

**Il Personaggio****Il sigaro Toscano  
una leggenda  
da Levi a Bertinotti**

MARCO FERRARI

MARIO SOLDATI lo ha esaltato in pagine memorabili, Fausto Bertinotti lo ha offerto al comandante Marcos, Franco Marini lo ha agitato sui parchi di mezza Italia, Giuliano Ferrara lo mostra abitualmente in televisione, Roberto Vecchioni lo tiene in un angolo della bocca anche quando canta. In epoca di lotta al fumo il sigaro Toscano sta diventando un simbolo «cult» di un'Italia che non vuole scomparire. Per almeno un secolo il sigaro ha dominato il mondo tabagico, poi si è ritirato nei suoi confini lasciando campo libero alla sigaretta. Ma negli ultimi anni, nonostante il calo del vizio, il sigaro ha ripreso quota rispolverando il suo immane alone erotico, la qualità del prodotto lavorato a mano, la sua presunta minore pericolosità rispetto alle «bionde» e, non ultima, la possibilità di creare attorno a sé una cortina di mistero.

Nell'Ottocento «dei baffi e del sigaro» il nostro Toscano ha rappresentato l'anima di un Paese artigianale e ingegnoso. Radicato nel costume, inserito nella tradizione più grezza e popolare, accompagna ormai uno stile di vita, di pensare, una gestualità consacrata: il sigaro spezzato a metà, il mozzicone che esce dal taschino, il mezzo sigaro tenuto sulle labbra, morsicato in silenzio. Pietro Mascagni è arrivato persino a pesare il fumo che gli usciva di bocca. Il suo sistema non era poi tanto contorto.

Il grande maestro pesava il Toscano prima di metterlo in bocca e alla fine pesava la cenere rimasta e il mozzicone che gli avanzava. Dalla differenza scopriva quando il fumo aveva prodotto. Era talmente sicuro della sua scoperta che arrivava a scommetterci su, un po' per scherzo, un po' per gioco, con gli amici. Una volta riuscì a strappare mille lire al commediografo Giovacchino Forzano che così commentò la sua sconfitta: «Soldi andati in fumo».

Lui infatti non amava il Toscano. Tutto il contrario di altri accaniti fan del prezioso sigaro come Vittorio Emanuele II, Stendhal, re Alberto del Belgio, Giorgio De Chirico, Carlo Levi, Ezra Pound, Ardengo Soffici, Giuseppe Ungaretti, Eugenio Montale, Pier Carlo Santini, Mino Maccari, Gianni Brera. Tutti avi di fumatori d'eccezione come Pierre Carniti o Roberto Sambonet o ex fumatori pieni di rimpianti come Giovanni Giudici. Nel cinema, poi, il Toscano ha accompagnato un'era segnata dal «ferroviero» Pietro Germi e dall'eclettico Roberto Lattuada. Ugo Casiraghi si dice che si sia portato una scorta di Toscani sin nel paradiso del sigaro, a Cuba. Ai tempi d'oro della Versilia c'erano delle vere sfide a colpi di zaffate tra Roberto Longhi e Enrico Pea, arbitro Giancarlo Fusco.

Una fortunata tenuta storica testimonia dalla ristampa presso Mursia del volume «Il signor sigaro», scritto da Giuseppe Bozzini, e dall'uscita presso Pacini Fazzi del libro «Il sigaro toscano», opera del versatile scrittore livornese Aldo Santini. Vi si apprende del modo curioso nel quale nacque il sigaro Toscano. La data certa è il 1815, il luogo è l'ex convento di Santa Caterina alle Ruote di Firenze. Lì aveva sede la Manifattura Tabacchi del Granducato. In una calda giornata d'agosto si rovesciò un temporale che annaffiò le foglie di tabacco appena giunte dalla Val di Chiana e ammassate nel cortile. I dirigenti speravano che asciugassero in pochi giorni, invece presero a fermentare. Venne richiamato il direttore che stava in vacanza in Versilia. Arrivò, annusò e decretò: «Fate la ancora fermentare questa massa puzzolente, poi fate asciugare le foglie piano piano senza farle esporre al sole, altrimenti si spappolano, e quindi confezionate dei sigari

e dateli al popolo a basso prezzo». Commercializzati nell'Oltremo fiorentino ebbero un successo incredibile. Nel 1818 la Manifattura granducatale li mise in vendita dando inizio alla fortunata vicenda del sigaro toscano.

Dal 1865 Lucca è diventata la capitale del Toscano grazie al trasferimento di una parte delle lavorazioni del tabacco effettuate a Firenze. Sull'onda del modernismo e del consumismo, nel tentativo di scimmiettare le major americane del tabacco, il Toscano ha vissuto un lungo periodo di appannamento durante il quale si è rischiato che scomparisse come i Virginia. Ironia della sorte, nel 1968, un anno spesso simboleggiato dal sigaro, l'allora ministro delle Finanze Tremelloni, un fumatore di Toscani, firmò il decreto per acquistare le macchine che sostituirono la lavorazione manuale. Una decisione infuata che provocò nel 1972 il crollo delle vendite. Solo nel 1985 la Manifattura lucchese ha deciso di tornare a produrre a mano l'antico Toscano e l'extra vecchio. Da allora il consumo è aumentato e talvolta non si riesce a far fronte alle richieste dei tabaccai. Lo lavorano una ventina di sigaraie intrecciando Kentucky italiano e americano con una stagionatura sui telai di juta di sedici mesi. La famiglia dei

Toscani comprende il celebrato Toscano originale, l'antico toscano, l'extravecchio, il Garibaldi e i Toscanelli più alcune variazioni. Il Toscano è composto da una parte interna formata col tabacco fermentato e da una fascia esterna, una foglia di tabacco bagnata e scostolata, avvolta a spirale sul ripieno. La fase più delicata è appunto quella della fermentazione per l'emissione di gas, l'autoriscaldamento e la per-

dità di sostanze. «Un inferno umido con aria irrespirabile»: così uno specialista come Bozzini racconta la visita ad un reparto di fermentazione. Meno impegnativa, dal punto di vista olfattivo, una capatina al reparto di formazione manuale dei Toscani a Lucca dove le sigaraie con pignoleria e precisione costituiscono la sagoma di fuso del sigaro. Ma quale prodotto base viene utilizzato per il Toscano? Il Kentucky coltivato in Toscana, Umbria, Campania, Veneto e Lazio integrato con quantitativi americani. Aldo Santini lo chiama «il gorgonzola dei sigari». Vittorio Emanuele II, invece, usava dire: «Un mezzo Toscano e una croce di cavaliere non si negano a nessuno». Mario Soldati - che apprese a fumare il Toscano dal nonno materno, il tenente Bargilli di Figline Valdarno - non ha resistito all'idea di offrire uno a Winston Churchill, fumatore provetto, compiaciuto della qualità del sigaro italiano. Fiorello La Guardia, sindaco di New York, non smetteva di fumarlo neppure in volo. Colodi ne controllava continuamente qualità e prezzo per redarguire il Monopolo che lui chiamava «Appalto». Brera lo propagandava nei suoi tour gastronomici come il miglior digestivo. Ma si deve a Carlo Levi, scrittore, pittore e senatore, l'esistenza del Toscano: fu lui a fare un clamoroso intervento contro il ministro Luigi Preti ottenendo la ripresa della fabbricazione. Lo fece nel modo più clamoroso, avvicinandosi al banco del governo, brandendo un sigaro e sbriciolandolo sul tavolo. Il Toscano lo aveva accompagnato nelle sue lunghe peregrinazioni di antifascista, lo aveva malinconicamente abbandonato sulle strade di Ebo- li, lo aveva ritrovato in carcere a Firenze e alle riunioni segrete del Cnl.

«A mio parere - scrive Aldo Santini - il sigaro Toscano è l'espressione più genuina e più diretta della terra-madre, di una civiltà perduta». Una civiltà che non vuole certamente finire in fumo.

**Il Caso****Quando «Mani pulite» scoppiò  
negli Stati Uniti d'America  
E Nixon dovette dimettersi**

RICCARDO STAGLIANO

NEW YORK. Quando l'ispettore William Casey riempì il rapporto numero 316-823, alle 4 e 45 PM del 17 giugno 1972, non ebbe alcuna premonizione del fatto che stava descrivendo, nel gergo loggioso cui neppure la polizia di Washington sfugge, i contorni di un evento che avrebbe marchiato a fuoco la pelle della sua intera nazione. E alle domande dell'agente dattilografato rispose con il tono svogliato di chi pensa «business as usual». «Nome del denunciante? Democratic National Convention. Luogo dei fatti? Ufficio in un palazzo. Tipo di crimine? Intrusione con scasso. Armi o strumenti utilizzati? Passe-partout, cacciaviti, nastro isolante. Metodi usati? La porta è stata forzata. Tipo di beni rubati? Nessuno. Valori mancanti? Ignoti al momento...»

Eppure la formalità sbrigativa dell'ispettore Casey circa lo scasso in una stanza del complesso dell'hotel Watergate non era che il primo granello di una grande valanga che sarebbe cresciuta sino a travolgere l'allora presidente degli Stati Uniti, Richard M. Nixon e con lui la fiducia degli americani nella bontà delle loro istituzioni. Di quello che è passato alla storia come il «caso Watergate» si è celebrato in questi giorni il venticinquesimo anniversario: un quarto di secolo in cui il dibattito sullo scandalo politico più famoso del mondo, quello che nel linguaggio comune ha prestato il suo noto suffisso per battezzare tutti i maggiori intrighi politico-economici, tutte le grosse vicende di corruzione, non è mai veramente cessato. Prove emerse con molti anni di ritardo, nuove rivelazioni dei protagonisti, libri-inchiesta per cercare di risolvere i molti punti oscuri della vicenda hanno alimentato, come una fiamma flebile ma costante, i carboni di questo dagherrotipo del malaffare con firma governativa.

La cronaca è semplice: il 17 giugno 1972 cinque uomini vestiti di scuro, con guanti chirurgici in lattice blu, forzarono la porta della sede della Democratic National Convention, situata nell'hotel Watergate di Washington. Ma qualcosa va storto e la banda è arrestata. Si scopre presto che il mittente di quella spedizione è la Casa Bianca. Dopo un lungo contenzioso giudiziario, il presidente Nixon è costretto a consegnare delle registrazioni che lo indicano come mandante di quella spedizione che avrebbe avuto lo scopo di screditare un avversario politico. Nell'agosto del '74 Nixon è costretto a dimettersi. Ma molti interrogativi e molte aree grigie che il tempo non ha saputo dissipare ingarbugliano il filo del racconto. Il gesto di Nixon evitò un processo e con esso un accertamento totale dello svolgimento dei fatti. Il presidente repubblicano eletto nel 1968 sapeva di avere molti nemici e la sua ossessione principale era di sbarazzarsene a qualsiasi costo. Per questo aveva voluto la costituzione di un reparto speciale, i cosiddetti «idraulici» guidati da G. Gordon Liddy, incaricati di demolire a mezzo calunnia, con intercettazioni, campagne stampa manipolate etc, gli avversari politici più temibili.

Da una conversazione ricavata dalle cassette che poi inchiodarono Nixon alle proprie responsabilità, si ricava un dialogo istruttivo a questo proposito. La sera del 15 maggio 1972 il presidente seppe dal suo consigliere Charles W. Colson che un uomo aveva sparato al potente governatore democratico dell'Alabama George C. Wallace. «L'attentatore è di sinistra o di destra?», chiese. «Beh, da qui a quando lo prenderanno sarà sicuramente di sinistra» rispose l'assistente. «Bene, fate in modo che sia così» concluse Nixon. Colson, dette incarico al suo luogotenente E. Howard Hunt (di lì a poco membro del commando del Watergate) di introdursi nell'appartamento dell'imputato e spargliare per la casa materiale elettorale pro McGovern, il rivale di Nixon. Alla fine il piano non riuscì solamente perché l'Fbi aveva già sigillato l'abitazione.

L'idea dell'intrusione al Watergate aveva uno scopo analogo, almeno stando alle interpretazioni do-



minanti: spargere fango sul presidente della Convenzione Democratica, Larry O'Brien, dopo aver messo sotto controllo il suo telefono. Il capo dell'unità di guastatori però sostiene che quello che in realtà cercavano era di recuperare pericolose informazioni che O'Brien aveva sui repubblicani e, in particolare - come crede lo storico Stanley I. Kutler, che con la sua battaglia legale ha ottenuto l'accesso pubblico alle cassette incriminate - le prove che per la sua campagna elettorale del 1968 Nixon avesse accettato fondi neri per 500 mila dollari dalla giunta militare greca.

A queste ipotesi si aggiunge quella «eretica» contenuta nel best-seller «Silent Coup», pubblicato nel 1991 da due giornalisti investigativi, dove si supporta la tesi per cui la vera ragione della missione finita male, consisteva nello scoprire i dettagli di un giro di prostituzione organizzato dai democratici per gli ospiti maschi che venivano nella capitale. Una volta scoperto che nel business delle «call-girl» era coinvolta la compagnia di camera dell'allora fidanzata e poi moglie di John Dean, consigliere del presidente, fu egli stesso a provvedere all'insabbiamento.

Dopo un quarto di secolo dagli eventi, gli americani restano profondamente divisi sulle vere dimensioni dell'«affaire». Secondo un recentissimo sondaggio Gallup com-

missionato da Cnn e Usa Today, il 44 per cento del campione intervistato ritiene che si fosse trattato di normali «manovre politiche», mentre il 52 per cento è convinto che sia stata una vicenda «molto seria». Il 68 per cento tuttavia concorda nel valutare che la vicenda fu sufficientemente seria per giustificare le dimissioni di Nixon. In un altro sondaggio congiunto Cnn/Time, che tentava di tracciare un parallelo (assai frequente anche negli articoli degli opinionisti statunitensi) tra Watergate e Whitewater, i problemi giudiziari del presidente Clinton, è venuto fuori che il 49 per cento ritiene che il Watergate fosse più grave, contro un 20 per cento convinto del contrario. Ma il dato forse più interessante e universale che si ricava dallo stesso sondaggio è quello sul fatto se gli intervistati ritenevano il Watergate un punto di svolta nel rapporto di fiducia tra cittadini e istituzioni. «Sì» è stata la risposta del 78 per cento degli interrogati.

Non si trattò infatti soltanto di una serie di giochi politici senza scrupoli, ma della molesta ostentazione del potere del presidente, in barba a tutti i meccanismi di una democrazia e a un popolo già esasperato dall'incomprensibile sacrificio del Vietnam (nel 1971, tra l'altro, erano stati resi noti dal «New York Times» i «Pentagon Papers», documenti riservati che gettavano fo-